

Aborto, la clandestinità è in ritirata, ora apriamo la seconda fase

Interruzione volontaria delle gravidanze Anno 1981

Piemonte	23.834
Valle d'Aosta	537
Lombardia	37.060
Trentino A. A.	1.958
Bolzano	708
Trento	1.260
Veneto	11.456
Friuli V. G.	4.936
Liguria	7.553
Emilia-Romagna	24.832
Toscana	16.914
Umbria	3.800
Marche	5.338
Lazio	23.189
Abruzzo	4.744
Molise	1.020
Campania	12.502
Puglia	23.265
Basilicata	1.212
Calabria	3.486
Sicilia	10.054
Sardegna	4.960
TOTALE	222.650
Anno 1980	TOTALE 222.363

(dalla relazione annuale del ministero della Sanità)

Per le interruzioni volontarie della gravidanza, siamo a una seconda fase? Ritengo di sì. Lo prova la discussione che si è accesa sulla quarta relazione di attuazione della legge, presentata in questi giorni al Parlamento.

Si tratta non di una fase di «normalizzazione», come è stata definita da Pier Giorgio Liverani su «l'Avvenire», con termini quasi truculenti circa le presunte banalizzazioni e indifferenze. Al contrario. L'applicazione della legge rende possibile che, finalmente, l'aborto divenga, per la società italiana, un problema. C'è chi colpevolizza l'irresponsabile indifferenza — questa sì — contraddistinguono la fase precedente alla legge: quella dell'aborto selvaggio, clandestino e come tale ignorabile, e ignorato (all'epoca, anche dall'«Avvenire»).

Dalla relazione governativa, pur nelle sue insufficienze, emerge, mi sembra, due fattori: grazie all'intervento pubblico in materia di interruzione della gravidanza, una congrua parte degli aborti clandestini non è più tale. Siamo, dunque e finalmente, in grado di valutare le situazioni e cause, oltreché di impedire le speculazioni immonde e le umiliazioni cui tante donne, specie le meno facoltose, erano sottoposte in passato (non dimentichiamo tuttavia che anche questa parte della leg-

ge non è applicata ovunque: lo prova, fra l'altro, la diversità di dati da regione a regione). Ovunque esistono consultori, e quindi strutture pubbliche e sociali, le donne tendono a rivolgersi a essi anziché al medico di fiducia: interessante e significativa premessa, anche questa, per una socializzazione del problema dell'aborto.

Certamente, con questo il cammino è appena iniziato: si tratta ora di misurarsi con le cause che determinano le interruzioni della gravidanza, per prevenirle e combatterle come la legge essa prescrive. Sia in questo, essenzialmente, la seconda fase, che può segnare un rinnovato protagonismo delle donne e dei loro movimenti e la convergenza in uno sforzo comune di forze politiche, sociali e culturali che pure di fronte alla

legge 194 mantengono posizioni diverse.

Ma ciò presuppone rifiutare i giudizi strumentali, facili e superficiali, secondo cui la legge avrebbe fallito al suo scopo solo perché il dato degli aborti legali è stazionario: come si può pensare che in quattro anni appena si debbino un fenomeno che ha così antiche e profonde radici nell'ignoranza, nella arretratezza, nell'indifferenza sociale?

E ancora: prevenzione, si dice, non è solo contraccezione. Ciò è senza dubbio vero. Prevenzione è cultura, consapevolezza, clima complessivo, ricerca scientifica. Ma allora, che cosa si aspetta a introdurre finalmente nelle nostre scuole un'adeguata informazione sessuale? La proposta, presentata da noi comuni-

sti per primi, giace dal 1976 in Parlamento, e finora sono risultati vani gli sforzi per farla uscire dalle seccie. Per memoria, gli ostacoli fondamentali sono venuti e vengono dalla Democrazia cristiana. Né va dimenticato l'arretrato livello della ricerca scientifica non solo sui metodi contraccettivi, ma sulle gravidanze a rischio e su quanto altro è concesso alla maternità, ritardo dovuto non a mancanza di disponibilità e di capacità, ma all'assenza di decise scelte pubbliche.

Prevenzione non è solo la contraccezione — pur tanto indietro in Italia, non dimentichiamolo —, è anche sostegno alla maternità. Abbiamo sempre sostenuto che occorre creare le condizioni a un tempo per prevenire una maternità non desiderata e per soste-

nerne una maternità desiderata. Ma vi è davvero, in Italia, la libertà di essere madri? Non ci si dica che basta incoraggiare la singola donna con buone parole che pure vanno pronunciate, e neppure fornire qualche piccolo aiuto, per persuaderla a non abortire, e più in generale a non rinunciare alla scelta materna. Oggi, lo ha detto molto bene Giovanni Berlinguer nel confronto televisivo di venerdì con Carlo Casini, avere un figlio è un atto di coraggio, di fiducia nella vita che va contro corrente rispetto a tutti gli eventi che ci circondano.

In termini più limitati e ravvicinati non si sostiene davvero la libertà di maternità, quando i servizi alla prima infanzia vengono emarginati dalle scelte governative,

quando nella politica sanitaria statale si blocca e si mortifica tutto ciò che va in direzione della prevenzione. Quanti propugnano la casualità della donna come condizione ottimale per la famiglia dovrebbero pur riflettere sul fatto che la cacciata delle donne dal lavoro, la tendenza allo loro riduzione al ruolo domestico non si dimostrano davvero incentivanti del tasso di natalità.

Oggi le donne sono cambiate, la riproduzione di una maternità subito non è ipotizzabile e, dunque, una riaffermazione del valore della maternità può solamente basarsi su scelte libere, sostenute da un tessuto sociale e politico che non mortifichi ed emargini la donna, ma crei le condizioni perché essa possa disporre pienamente della sua personalità. Dieci anni di femminismo non sono passati, né potevano passare, invano; la società italiana dovrà ben trarne delle scelte.

Per la interruzione della gravidanza, dunque, la seconda fase non può davvero ipotizzarsi come aspirazione al ripristino di tentativi coattivi, come tali intollerabili e destinati a fallire, ma come scelte positive a sostegno di uno sviluppo culturale, sociale e politico la cui misura sta anche nel modo come la maternità è considerata e difesa.

Giglia Tedesco

A Genova Il giudice ordina: stadi vietati a due tifosi ultras

Per Roberto Lupoli, 19 anni, e Giovanni Langasco, 22, tifosi sampdoria, il campionato di calcio è già finito. Arrestati domenica scorsa al termine di Sampdoria-Roma mentre (con l'ausilio di randelli e bottiglioni) cercavano di rendere blucerchiati gli occhi di alcuni tifosi romanisti, i due giovanotti sono stati condannati dal magistrato a recarsi ogni domenica, alle 15.30, in Questura, per testimoniare di persona la propria assenza dagli spalti degli stadi di tutta la Repubblica.

Il magistrato motiva la sentenza, che, per la verità, ha un precedente: l'anno scorso un tifoso riminese particolarmente eccitabile venne condannato ad analogo «confino sportivo» sostenendo che «la pericolosità degli imputati è limitata strettamente alla durata di una partita di calcio. Può darsi che, dal punto di vista tecnico-giuridico, qualche addetto ai lavori abbia da ridire su una sentenza così «anglosassone», forse troppo disinvolte pragmatica per la nostra cavillosa e dogmatica «patria del diritto». Ma crediamo che l'opinione pubblica (e soprattutto la grande massa di quelli che la domenica allo stadio desiderano vedere la partita senza essere costretti a partecipare a un «gioco» non simulato) accolga con favore la decisione della magistratura genovese, augurandosi che faccia proseliti.

Certo, non è matematicamente sicuro che i tifosi maneschi costretti a disertare il «luogo del delitto» decidano di trascorrere le loro domeniche future da perfetti gentiluomini. Potrebbero decidere di frequentare il bowling indirizzando le bocce verso il crano degli altri avversari anziché contro i brividi, oppure dedicarsi al tiro al piattello sbagliando frequentemente la mira. Ma è presumibile, almeno, che la forzata astinenza dagli stadi li porti a meditare sulla natura del loro oscuro oggetto del desiderio, arrivando a chi accetti di rispettarne le regole e finalmente inaccettabile a chi va a vedere il calcio non già con l'animo dell'innamorato ma con quello dello stupratore.

Peccato, solo, che una sentenza come quella di Genova sia difficilmente estensibile ad altri settori della vita pubblica. L'Italia, infatti e purtroppo, brulica di personaggi ai quali sarebbe necessario interdire l'accesso in tali e tanti luoghi da rendere necessaria la reclusione tra le mura domestiche. È vero, però, che ci sono alcuni casi, lampanti, nei quali la sentenza in questione potrebbe trovare applicazione. Per esempio al sindaco dieci di Giuliano (quello che frequentava la cella di Cutolo come lo studioso di un consulente di chiara fama) si potrebbe impedire l'accesso a tutte le carceri, volendo ammettere, con umana generosità, che «la sua pericolosità sia limitata strettamente alle visite nei penitenziari. Certi baroni della medicina, la cui «pericolosità» all'interno delle proprie cliniche private è ormai ampiamente accertata, dovrebbero essere condannati a non varcarne mai il cancello. E così via.

In sostanza, il fatto di dover scontare la pena non già «dentro», ma «fuori» sembra, in molti casi, assai più educativo, meno costoso per la collettività e meno doloroso per chi deve condannare un suo simile a una qualsivoglia costrizione. In certi posti — non solo gli stadi — è meglio andarci quando si sa bene che uno farà. Altrimenti è più produttivo guardarli da fuori cercando di capire come può essere successo.

Michele Serra

Panico a Chicago Comprano calmanti al supermercato, ma è cianuro: 7 morti

Nostro servizio
WASHINGTON — L'individo, anonimo nella folla del supermercato, si ferma davanti allo scaffale dove sono allineate, accanto al dentifricio e al sapone, l'aspirina ed altri medicinali per i quali non è necessaria la ricetta del medico. Sceglie alcune boccette di «Tylenol-extra attivo», paga alla cassa e se ne va. Arrivato a casa, apre le boccette, svuota le capsule dei granuli di analgesico, le mescola con polvere di cianuro, e le ripone accuratamente nelle capsule. Torna al supermercato, rimette le boccette sullo scaffale, se ne torna tranquillamente a casa per attendere la televisione ed accendere il notiziario della sera.

Questa scena agghiacciante, da film giallo, è effettivamente avvenuta a Chicago negli ultimi giorni, seminando il panico in tutto il paese, dove si teme l'avvio di un nuovo fenomeno: il terrorismo al supermercato, dove il bersaglio è il consumatore qualunque.

Il bilancio delle vittime, sette persone, è triste. Una ragazza dodicenne, è stata scoperta mercoledì sera nella sua abitazione a Elk Grove Village, un sobborgo di Chicago. Lo stesso pomeriggio un uomo di 27 anni, colpito da una leggera influenza, si fermò a comprare dal lavoro, al vicino supermercato per comprare un mazzo di fiori alla moglie e una boccetta di «Tylenol». Poche ore dopo morì a casa. Il fratello, di 25 anni, corre subito a chiamare il medico, ma il defunto non sta vicino alla giovane vedova, di 19 anni. Sconvolti dalla sciagura e ignari della causa, trovano la boccetta ancora aperta e prendono anche loro un «Tylenol» a se. Sentendosi subito male, chiamano l'ambulanza e vengono trasportati, a tutta velocità al pronto soccorso. Ma è troppo tardi. Giovedì mattina muoiono altre due donne nella stessa area attorno a Chicago, e le autorità si scatenano a caccia dell'omicida. La settimana vittima è un'incisa di 35 anni che avrebbe comprato un analgesico avvelenato in un negozio della Chicago vecchia.

Ma dove cercarlo? La polizia ha tentato di intercettare la FBI, senza successo. A Chicago, hanno stabilito finora soltanto che le capsule avvelenate erano state vendute da quattro supermercati diversi. Hanno escluso un difetto nella produzione del medicinale, in quanto le capsule in questione provenivano da due fabbriche diverse della Johnson and Johnson. Le autorità federali hanno ordinato il ritiro del prodotto — ben 264 mila boccette da 50 capsule ognuna — in tutti gli Stati Uniti, e alcuni Stati hanno proibito la vendita di ogni tipo di «Tylenol».

Nel paese si va intanto diffondendo la psicosi da «Tylenol»: le corse degli ospedali sono frenate da cittadini che pensano di essere stati avvelenati dall'analgesico.

Il «Tylenol», infatti, è il prodotto antidolorifico più venduto negli USA che si può ottenere senza ricetta, e rappresenta il 37% dell'intero mercato degli analgesici. Molti chiedono ora un sistema più rigido per la vendita e soprattutto nella confezione dei medicinali per evitare l'adulterazione del prodotto prima della vendita al consumatore. Il «Tylenol», come praticamente tutti i medicinali venduti negli USA, è confezionato in una boccetta di plastica racchiusa da un tappo facilmente apribile. Ma altri rispondono che modificare la confezione dei medicinali non basterebbe a fermare il terrorismo del supermercato. Se lo scopo è davvero di uccidere indiscriminatamente il consumatore, le occasioni sono tante: invece delle capsule, perché non i cioccolatini? E una domanda sconvincente e alla quale le autorità di Chicago sperano di trovare presto una risposta. I «Tylenol» che più si fa è quella di un folle solitario responsabile di tutti gli omicidi del «Tylenol» al cianuro.

Mary Onori

L'ex capo della massoneria italiana era ancora coinvolto in molte inchieste giudiziarie

Morto Salvini, grande «protettore» di Gelli

Professore di medicina nucleare è deceduto per un malore - Favori in ogni modo lo sviluppo e la crescita della loggia P2 - I contatti con gli Stati Uniti - Tangenti su commesse e lavori all'estero? - Le deposizioni reticenti davanti alla Commissione parlamentare d'inchiesta - Le lotte intestine tra «fratelli»

Dalla nostra redazione
FIRENZE — Più che come professore di medicina nucleare all'Università di Firenze, Lino Salvini era conosciuto come uno dei più importanti personaggi della massoneria europea. L'ex gran maestro del Grande Oriente d'Italia si porta nella tomba tutti i più torbidi segreti che hanno visto al centro di numerose inchieste giudiziarie la massoneria italiana. Grande amico e protettore di Licio Gelli, favori lo sviluppo dell'onnipotente famiglia loggia P2. L'ultima volta che Lino Salvini salì le scale del palazzo di giustizia di Firenze fu alcuni mesi fa, in occasione dell'inchiesta sui fondi neri versati dalla Fiat e dalla Confindustria alla massoneria italiana. In quella occasione il giudice Rosario Minna, che gli contestava il reato di appropriazione indebita aggravata, l'ex gran maestro si difese in maniera puerile, affermando che le ingenti somme ricevute erano servite per beneficenza e spese di rappresentanza.

Nella grande famiglia massonica resta il dubbio se tutto quel denaro fosse veramente finito nelle casse del Grande Oriente per impedire la unificazione dei sindacati oppure nei suoi conti bancari.

Lino Salvini, proprietario di una clinica, si professava socialista moderato. Nel marzo del 1970, subito dopo la sua elezione, si recò negli Stati Uniti per conferire all'ultrareazionario Edgar Hoover, ex capo dell'FBI, l'Ordine di Giordano Bruno, la più grande onorificenza della massoneria italiana.

È il periodo della definitiva stabilizzazione della massoneria dopo la gestione Gamberini che aveva consolidato la penetrazione del «fratello» italiano nella politica e nell'economia. Dopo l'elezione di Leone alla presidenza della Repubblica Salvini e Gelli vanno in tandem al Quirinale, ricevuti con tutti gli onori. La lettera di richiesta è firmata da Licio Gelli. È il gran maestro della P2 che presenta al capo dello Stato quello che gararchicamente dovrebbe essere il suo superiore.

Nel 1973, il trono di Salvini cominciò a vacillare proprio per gli stretti legami con l'ex repubblicano di Pistoia.

Assieme al gran maestro della P2, Salvini agli occhi dei «fratelli», si era macchiato di gravi reati. Non solo aveva stornato sui propri conti bancari le ingenti somme della Fiat e della Confindustria, ma si era dedicato a vari traffici illeciti: tangenti per fare ottenere licenze edilizie e autorizzazioni a costruire. Per allontanare i sospetti, Salvini decise di sciogliere la potente loggia P2 che praticamente era il braccio occulto dei suoi traffici. Fu così che si riunirono all'hotel Baglioni di Firenze i più alti esponenti della massoneria del Grande Oriente. Al tavolo era presente anche il generale Siro Rossetti che aveva accusato di «golpismo» la P2. C'era, naturalmente, anche Licio Gelli pronto a difendere la perfetta buona fede massonica della sua loggia. Dalla riunione venne fuori una soluzione compromessa: la vecchia P2 venne liquidata e venne

dato incarico allo stesso Gelli di creare un'altra loggia, anch'essa coperta. Il pasticcio non piacque né ai «fratelli» italiani alle potenti logge americane ma Salvini comunque rimane in carica un altro triennio. Il più torbido: infatti, Licio Gelli in quel periodo affilò alla «P2» i personaggi più loschi e più potenti della finanza, dell'industria, della politica e delle forze armate. Nel febbraio '75, l'ingegner Francesco Sinscalchi, per stroncare lo strapotere di Salvini, Gelli, si rivolse direttamente alla massoneria americana che aprì un'inchiesta. L'istruttoria, iniziata nel febbraio del '75 e durata tre anni, venne affidata dalla Gran Loggia di New York alla commissione Frosch, dal nome del massone che la presiedeva. La commissione, in pratica, doveva stabilire quanto ci fosse di vero nelle ripetute accuse che dall'interno e dall'esterno della massoneria erano rivolte contro Salvini. L'ex gran maestro venne convocato direttamente a New York. Le accuse erano pesanti: comportamento antimassonico e espulsioni illegittime di alcuni fratelli. Lino Salvini cercò disperatamente di tenere segreta la notizia dell'inchiesta e a New York chiese aiuto al suo potentissimo amico Michele Sindona. L'inchiesta americana arrivò ad un verdetto di condanna: Salvini, alla scadenza del suo mandato (marzo '79), non poteva essere più rieletto gran maestro. Nella speranza di mettere a tacere i suoi accusatori, il gran maestro si dimise con un anno di anticipo, preparando la successione per suoi uomini di fiducia.

Ma i guai non erano finiti. Sul tavolo del giudice Pier Luigi Vigna, che indagava sull'omicidio del magistrato romano Vittorio Occorsio, arrivò il dossier Sinscalchi. Salvini e Gelli furono convocati dal giudice fiorentino e interrogati. In quella occasione, dopo aver respinto le accuse, Salvini e Gelli fornirono un elenco purgato degli affiliati alla P2, tra cui il generale Vito Miceli, capo del SID, e altri personaggi al centro di clamorose inchieste giudiziarie.

Era la prima volta che due «fratelli» erano costretti a comparire di fronte alla giustizia ordinaria. Ma non sarebbe stata neppure l'ultima. Di lì a pochi mesi, Salvini e Gelli dovevano comparire di nuovo dinanzi ad un giudice italiano, il dottor Angelo Vella di Bologna che indagava sulla strage dell'Italcus. Sarà lo stesso magistrato al termine di una complessa e tormentata inchiesta a definire la loggia P2 «il più dotato arsenale di pericolosi e validi strumenti di eversione politica e morale». Dopo le dimissioni, l'ex gran maestro esce praticamente di scena dalla vita attiva. La sua uscita è stata se sarà costretto a comparire più di una volta davanti alla Commissione d'inchiesta parlamentare sulla P2. Salvini cerca comunque di far dimenticare il proprio nome. Ma sui tavoli di diversi magistrati c'è sempre un fascicolo che lo riguarda. Con loro l'ex gran maestro non volle mai collaborare. Fino all'ultimo ha voluto mantenere fede all'etica massonica che impone il silenzio.

Giorgio Sgherri



Lino Salvini



Significativa ammissione in un'intervista dal carcere Sindona tornò in Sicilia per portare a termine una «campagna politica»

ROMA — Nuovo, successo capitolo del Grande Libro che potremmo titolare «I misteri d'Italia». Con due ponderose interviste due dei protagonisti del romanzo si sono rifatti vivi, e non ci sono andati leggeri. Sindona (sulla «Stampa») e Umberto Ortolani per bocca di suo figlio Amedeo (sul «Giorno») hanno impostato una raffica di messaggi mafiosi, di minacce, di ricatti che a qualcuno devono pur essere diretti (e chi deve leggere saprà sicuramente leggere).

Dice Amedeo Ortolani: «Prima di avere l'autorizzazione a parlare ho faticato a convincere papà. Ma è giunto il momento di uscire allo scoperto. Anche per gente riservata come noi». È tanto per dimostrarsi «riservato», questo Amedeo Ortolani parla per dieci intere colonne di giornale.

Evidente che è scattato il momento della controtendenza, dopo l'arresto di Gelli e la morte di Calvi, per i superstiti protagonisti dei «misteri d'Italia».

Il personaggio più inquietante e minaccioso per gli amici che ha lasciato in Italia è certamente Michele Sindona

na il quale, dal carcere di Otisville (New York), concede questa preziosa notizia: «La sua fuga in Italia nel '79 fu dovuta agli affari dell'Ambrosiano e della P2?», è la domanda di Amedeo — risponde Sindona — ad una campagna politica ed economica che talune persone ritenevano che io dovesti fare in Italia in nome della privatizzazione e della difesa dal comunismo. Non mi dica di svelarne il nome: non potrei e non vorrei».

Oltre al messaggio ricattatorio e mafioso, c'è qui una preziosa ammissione di Sindona: così come i giudici parlatissimi avevano sempre sostenuto, Sindona venne in Italia per portare a termine una «campagna politica». E allora infatti che partono gli omicidi mafiosi di tipo terrorizzato, ben mirati e che spuntano alto: Piersanti Mattarella il 6 gennaio 1980, il procuratore Costa nell'agosto 1980, Pio La Torre e Dalla Chiesa nel 1982.

Dilaga Sindona, nella intervista. Parla di Calvi e dice che «era l'uomo più sfruttato, ricattato e minacciato in Italia: per sopravvivere era costretto a finanziare i parti-

ti dell'una e dell'altra sponda».

Parla di Gelli ed esclude che fosse implicato nell'assassinio di Moro, ma precisa: «Gelli non era in grado di minacciare Moro, so che egli ha semplicemente manifestato la propria opinione sulla condizione politica italiana».

Nega di avere appartenuto alla P2 (era contrario alla mia libertà di pensiero) ma conferma la «triplice alleanza» con Calvi e Gelli. A che cosa era dovuta? «La spinta alla privatizzazione dell'industria nell'America Latina e il contenimento del marxismo». Nel quadro si inseriscono anche, su mia sollecitazione, l'arcivescovo Marcinkus e lo IOR».

Sindona «non conosce» Ortolani e se la prende molto con Carboni che «ha danneggiato Calvi». Il povero Marcinkus poi è un uomo che ha peccato e pecca sempre di ingenuità. Infine Sindona conferma che la sua fuga in Italia fu un sequestro mascherato e che a ferirlo alla gamba fu il suo medico di fiducia, Miceli Crimi, «neppure un grande chirurgo: quando mi ferì svenne e dovemmo dargli del whisky perché si

rianimasse».

A questo primo, delizioso affresco, aggiunge tocchi da maestro manierista il figlio di Ortolani nella seconda intervista. Il buon figliolo si fa in quattro per offrire un'immagine accattivante del «papà» che è tanto religioso da chiamare sempre la Chiesa «Santa romana Chiesa» e che recita il rosario «due o tre volte al giorno». Lui, il papà, è effettivamente iscritto alla P2, ma con molti travagli perché era «cattolico» e temeva di non avere più diritto alla sepoltura in terra consacrata. Perciò depositò una lettera in cui affermava di essere stato «obbligato» a iscriversi (e qui entra in ballo una complessa storia di minacce da parte dell'agenzia «OP» di Pecorelli).

Anche Amedeo Ortolani fornisce una primizia. Dice a proposito della morte di Calvi: «Quando mio padre ha saputo la storia di Flavio Carboni e del solo che vagolava, gli è tornato il sospetto dell'omicidio, che probabilmente però non è legato ai rituali massonici della massoneria. Papà dice che si è trattato di un volgare sicario. Il



Umberto Ortolani

Concorso in bancarotta Ambrosiano: avvisi di reato a Bagnasco, Pesenti, Prisco, De Benedetti e Rosone

MILANO — I giudici che indagano sulla bancarotta dell'Ambrosiano e sulle ingenti somme trasferite illecitamente all'estero da Guido Calvi e poi depositate in conti correnti presso banche svizzere, hanno ritirato i passaporti a Giacomo Botta, Adriano Bianchi, Filippo Leoni, Alessandro Mennini e Carlo Luigi Costa, tutti funzionari del servizio esteri del banco di via Clerici.

Ieri si sono intanto appresi i nomi delle trentaquattro persone che, insieme con Gelli e Carboni, hanno ricevuto una comunicazione giudiziaria per concorso nel reato di bancarotta. Sono (oltre ai 5 funzionari succitati) Pietro Locatelli, Giampaolo Mezi di Bili, Ruggiero Mozzana, Aladino Minciaroni, Andrea Bocca, Orazio Bagnasco, Carlo von Castellberg, Giacomo Di Mase, Andrea Rizzoli, Eugenio Pedemonte, Antonio Confalonieri, Stefano Marsaglia, Federico Gallarati Scotti, Goffredo Manfredi, Enrico Palazzi Trivelli, Carlo Pesenti, Luigi Rotelli, Giuseppe Prisco, Mario Valeri Manera, Mario Davoli, Amatore Brambilla, Francesco Monti, Carlo De Benedetti, Emilio Sargenti, Carlo Olgiessi, Giuseppe Mariani, Roberto Rosone, Giuseppe Zanon di Valgiurata e Elviro Arosio. In gran parte si tratta di funzionari che hanno fatto parte degli organismi dirigenti dell'Ambrosiano negli ultimi quattro anni.

MILANO — Flavio Carboni avrebbe fornito ai magistrati svizzeri e italiani alcuni particolari di notevole interesse, circa i trasferimenti di ingenti somme di denaro dell'Ambrosiano all'Unione Banche Svizzere (UBS), il Mondo ricostruisce, sulla base di dichiarazioni di Carboni, un episodio relativo ad una riunione tenuta nei mesi di maggio e giugno alla riunione parteciparono Carboni, Binetti (allora consigliere economico di Andreotta), il presidente onorario dell'UBS Schaefer e Hans Kunz, l'uomo che procurò l'aereo per la fuga di Calvi in Inghilterra, prima della morte. I quattro presero accordi per trasferire in banche svizzere e, soprattutto, presso la UBS di Zurigo 150 milioni di dollari appartenenti al Banco Ambrosiano. Schaefer telefonò a Calvi a Milano, alla presenza degli altri tre, e l'ex presidente del banco diede il suo benestare alla operazione. Il Mondo rende anche noti alcuni particolari derivanti dalla relazione della Consob (30 cartelle), predisposta dagli ispettori della commissione al termine della indagine svolta presso l'Ambrosiano dal 22 luglio al 5 agosto.

Ugo Beduel

Michele Serra

Mary Onori